

I QUADERNI DELLA SCSM

S C S M

ANNO V N° I – 31 MAGGIO 2005

SCSM - Assemblea 2005

RESOCONTO

Il 15 marzo, come noto, si è tenuta l'Assemblea annuale dell'Associazione; alla stessa erano presenti - di persona o per delega - Soci in numero esiguo, ma tale di consentire di tenere la stessa come da Statuto.

Il Presidente, presa la parola, dopo aver salutato i presenti ha chiesto di poter procedere subito con il secondo punto dell'Ordine del giorno; avutane facoltà, ha chiaramente espresso le difficoltà in cui si trova ad operare l'Associazione, che si possono riassumere in una semplice parola: inerzia.

Il Presidente, dopo un breve excursus sulla "storia" dell'Associazione, ha ricordato come l'Assemblea del 2003 non venne tenuta per mancanza di Soci, e come quella del 2004 sia stata tenuta solo grazie alla presenza minima prevista dallo Statuto; è stato ricordato come le iniziative prese o programmate abbiano avuto un minimo seguito considerato la scarsissima partecipazione alle stesse, tanto che per quest'anno si è deciso, viste le precedenti esperienze, di non procedere con altre iniziative che non siano quelle di seguito esposte.

Nel corso della discussione il Vicepresidente ha ricordato che le difficoltà di cui sopra sono comuni a tutte le Associazioni e che, più che di inerzia, si deve parlare di impossibilità; ha anche ricordato che la SCSM, nonostante tutto, conta ancora oggi un numero di Soci superiore ad altre associazioni ben più anziane o più "titolate"; inoltre molte di queste non hanno alcun tipo di informazione periodica quale i nostri Quaderni, né effettuano od hanno effettuato alcuna attività istituzionale.

Infine il Segretario ha ricordato che oggi, a differenza dei primi tempi e delle altre associazioni (quasi tutte a carattere "locale"), i Soci della SCSM sono per buona parte residenti extra moenia; è quindi comprensibile la mancata partecipazione "fisica" alle varie iniziative messe in atto.

L'Assemblea ha perciò deciso di procedere l'attività concentrandosi sulla pubblicazione dei Quaderni aumentando, ove possibile, il numero degli stessi, ed emanando *news letters*

periodiche per via informatica; l'anno prossimo verrà fatta una nuova verifica della situazione e verranno quindi prese le opportune decisioni.

Eventuali attività estemporanee potranno essere prese di volta in volta su iniziativa o segnalazione dei Soci interessati.

Esaurita la prima parte della riunione, si è passato a rinnovare il Comitato Direttivo, i cui attuali componenti sono stati riconfermati non essendo pervenute candidature; restano quindi confermati i Soci Fondatori Bernardini, Milizia, Pastoretto e Mariani quali, rispettivamente, Presidente, Vicepresidente, Segretario e Tesoriere.

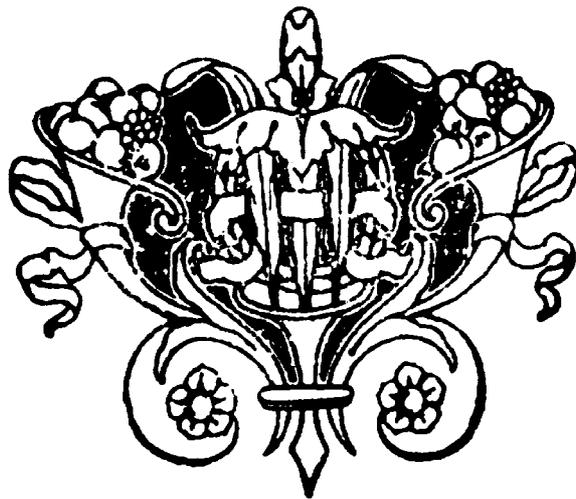
E' stato presentato ed approvato il bilancio 2004 ed è stato confermato, anche per l'anno in corso, l'importo di € 20,00 come quota annuale.

Il Presidente ha ricordato, a questo proposito, che il pagamento della quota serve non tanto e non solo a consentire il finanziamento delle attività dell'Associazione, ma anche per verificare - vista la premessa - la continuità dell'adesione alla stessa.

Nell'invitare i Soci a voler provvedere al pagamento delle quote, ricordiamo che risultano ancora insolute alcune quote relative al 2004; in caso di mancato pagamento, saremo costretti a considerare gli insolventi come dimissionari.

Diamo infine, in altra parte del Quaderno, il benvenuto ai nuovi Soci.

Il CdR



PAGINE D'AFRICA...

COME RICORDERETE IN UN PRECEDENTE QUADERNO AVEVO ACCENNATO, IN OCCASIONE DELLA RECENSIONE DI UN LIBRO ("LO SQUADRONE BIANCO"), DI CONSERVARE ANCORA ALCUNI CIMELI AFRICANI DI MIO PADRE ODDO, MA DI NON AVER TROVATO ALCUNA SUA MEMORIA SCRITTA.

Recentemente, riordinando alcuni suoi vecchi documenti, ho trovato un quadernetto, del tutto anonimo, scritto fittamente a mano, che fino ad oggi era sfuggito alle mie revisioni periodiche degli "archivi"; incuriosito, ha cominciato a sfogliarlo, rendendomi così conto che si trattava del suo diario, scritto durante il periodo della clandestinità seguita ai fatti dell'8 settembre 1943.

Ho cominciato a leggerlo con curiosità, trattandosi di pagine di storia o, forse meglio, di cronaca di un periodo tra i più bui della nostra storia, narrate da un testimone oculare; tra queste, ogni tanto emergono alcuni ricordi "africani" del 1934/35.

Ho pensato quindi di estrapolarli e proporli qui, a testimonianza di quello che fu il vero spirito dei nostri soldati in Africa in quel periodo, a dispetto dei fin troppi denigratori e soldati da tavolino.

Il diario, che io ormai chiamo "clandestino", prosegue ancora per molte pagine; ne ho appena iniziato la lettura, cui dedico ogni sera qualche minuto, e fin d'ora posso dire che molte note in esso contenute sono ancora oggi di vivo interesse storico. Chissà che un giorno, terminata la lettura, non ne possa trarre, se non un libro, almeno un "dossier".

(Non essendo sempre la grafia chiarissima, ho preferito segnare con dei punti interrogativi quei termini e quei nomi dei quali non ero sicuro).

"Nel settembre 1934 - il 23 o 24 - mi imbarco da Bengasi per l'Eritrea. Rapido passaggio da Napoli - saluto frettoloso a mia madre e poi la navigazione sul "Mazzini" verso Massaua, verso quella che in Cirenaica chiamavamo l'Africa vera.

In questa strada mi avevano preceduti gli amici di el-Gubba, i fanti del bel 14° Eritrei, con il loro comandante Lorenzini dall'aspetto di professore ginnasiale e sotto d'acciaio; Foce, bello dai capelli biondi inanellati che a me ricordava l'Eurjokas Hugliano; Anela (?), damerino nato con due secoli di ritardo; Conti, il bersagliere sentimentale che volle andare a nascondere

I Quaderni della SCSM

la precoce pancia ed il suo mal d'amore a Cupra ed il buon medico e tanti altri cari ragazzi od uomini grigi che insieme mossero verso la "bella, grande avventura".

Dove sono andati i miei compagni di lavoro e di gioia? Partimmo allora con la gioia e la fede di testimoni della nostra esuberanza di vita e di necessità di spazio, partimmo con l'animo spensierato come scappavamo la notte dalla severa sorveglianza del comandante a far ribotta a Derna od Apollonia.

Partimmo per "l'Africa vera, per la bella, la grande avventura".

Bei battaglioni eritrei, vi ho rivisti andare al contrattacco alla baionetta a Mai Ceu e cader fulminati dalle mitragliatrici, comandanti in testa; bei ragazzoni ingenui vi ho visti sfoderare a Desviè, dopo mesi di marce e di combattimenti, il tarbusc rosso immacolato a far breccia nei cuori delle abissine ammirate e timorose dei "leoni di Mai Ceu"; vi ho visti trascinarvi affamati per le interminabili piste del Tembien e dell'Endertà e consolarvi "se non c'è mangiaria non c'è fame"; ho letto le vostre parole scritte chissà con quale fatica: "con te se salvare, con te se morire".

Io mi sono salvato, fin qui, miei cari, ma voi dove siete? Dove siete, fiocchi azzurri, rossi, neri; dove siete piccoli cunama (?) delle salmerie che aveste l'onore di tenere la linea per la prima volta voi, schiavi e figli di schiavi, contro i superbi scioani della guardia imperiale, dove è il gagliardetto che cucii con le mie mani pel mio gruppo d'artiglieria, 1° di numero e primo di fatti; dove sono le speranze, le illusioni, la gloria?

Rivedo tutto come in una grande parata, come nella grande rivista imperiale del 9 maggio 1937, sintesi e insieme parodia tronfia del nostro sforzo coloniale cinquantenario, conclusosi nel nulla dell'armistizio dell'8 settembre.

Tutto mi appare come una cavalcata eroica che si perde all'infinito, laddove Lorenzini, caduto a Cheren, Crippa cui gli abissini vollero vedere il gran cuore brillare nel sole nel Tacazzè; Ramberti, che non poté vedere la morte da lui sfidata in tante gare ippiche, caduto in un'imboscata sul Setit, hanno indicato la via dell'onore.

E tutti gli altri? Spariti nell'immane bufera, la bufera che ha travolto tutte le nostre vite, tutte le nostre giovinezze.

Diceva Ripa: "a me non dispiace morire, dispiace solo lasciar la pelle perché questi sudici profittatori facciano carriera". Ed infatti il sacrificio di tanti e tanti a che ha servito se non al lucro di pochi, dei soliti trafficanti?

....

Riprendo il mio lento viaggio sul piroscampo gremito di ufficiali e funzionari, di signore e pseudosignore che tentavano di prendere il fare africano insieme alla tintarella.

Porto Said - accampamento e caravanserraglio, navi e navi e barche e barche e barche, bazar, puzzo, molto puzzo.

Ci leviamo il capriccio di farci fare le sigarette a gusto personale - ma vengono cattive lo stesso (forse per questo) - e di spendere soldi in cianfrusaglie.

Riprendiamo il mare, il canale di Suez ci accoglie e nel gran squallore del deserto, punteggiato ancora da paletti di reticolati della scorsa grande guerra, l'occhio spazia su una distesa gialla che pare infinita.

Sola interruzione, riposo per gli occhi, le "cantoniere" del canale e, smeraldo montato in oro, Ismailia.

Talvolta il piroscampo sembra navighi in un melmoso pigro fiume, talaltra il canale restringe le sue rive, le allinea rapidamente come un trincerone. Trincerone che non difende il millenario Egitto dalle torme arabe, ch  da ambo i lati solo sabbia e sabbia uguale ed il solito orizzonte infuocato, e d'ambo i lati nessun uomo appare.

L'Egitto del sacro Nilo   ben lontano di qui. La fantasia lo immagina alla fine del mondo, come lontanissimo si pensa il sacro Sinai.

Solo sabbia essa   coltre funebre di infinite tragedie umane, essa ricorda lontane trasmigrazioni di popoli, essa conserva la traccia di antichi eroi, di ormai morte passioni.

In esse - ferita viva - il canale.

....

Porto Sudan. Grande porto, modernissima attrezzatura: due sole navi, la nostra ed un cargo.

Indiani che in silenzio scaricano le loro cianfrusaglie sul molo, poliziotti indiani giganti dall'alto turbante bianco, severi e silenziosi.

Ricordo ancora esattamente l'arrivo a Porto Sudan, in un pomeriggio di fuoco. Il cielo sembrava piombo liquefatto. Tutto aveva l'immobilit  cristallina di un mondo irreali. Villette chiuse da alta vegetazione, strade deserte e lontano - nella pianura nuda - il villaggio indigeno chiuso da un'alta zeriba.

Statuari sudanesi col pugnale al braccio, le zagaglie in mano, drappeggiati nei loro cenci, i capelli crespi unti di grasso.

....

I Quaderni della SCSM

È forse meglio rimbarcarsi sulla nave dei ricordi, sudare il sudabile nel gran calderone del mar Rosso, nella cabina angusta.

Ricordo Massaua, moresco-neoclassico guazzabuglio, palme e sudore, brindisi con gli amici ritrovati, il mare fosforescente e tanti pesci, quanti!, guizzanti argentei nella notte, e poi il trenino.

Dogali. Colonia pietrosa nella piana bruciata. A Shinola (?) il pollo per colazione e le prime euforie. Piccole saporose banane, aranci acidissimi e ricordi d'altro secolo.

Mio padre, ventenne, ha percorso questa mia stessa strada. Ricordo le scarse fotografie che egli conservava e che mia madre non voleva assolutamente, quando eravamo bambini, che vedessimo: massauine e sudanesi nude; e poi la sua: leggera barba bionda, occhi da nazzareno.

Quelle fotografie proibite eccitavano la mia curiosità e la mia fantasia. Viaggiava per viaggi meravigliosi. Sicura come della realtà, come in realtà è avvenuto, come adesso sento che avverrà ancora.

L'altipiano. Tanto verde. Finalmente.

...

Mi ritorna alla memoria una marcia notturna, in un buio di pece, sull'altipiano di Zalcalà (?) dopo la battaglia dell'Amba Aradam.

Avevamo sfilato, strafottenti come sempre e come sempre accompagnati dal tintinnar di pentolini e gavette a ritmare il piccolo trotto degli ascari, attraverso una piccola folla curiosa di giornalisti, di alti ufficiali, di gerarchi, nel tardo pomeriggio, diretti a tagliar la strada ad una possibile ritirata di Ras Cassà.

Questo allora non lo sapevamo. Sapevamo solo che dovevamo marciare, che avremmo ancora una volta incontrato il nemico; speravamo che non ci sfuggisse, questa volta, e schivi dell'esibizionismo "imperiale" odiavamo, generale Gallina in testa, i gazzettieri troppo invadenti.

E noi continuavamo la strada seccati soprattutto di quella curiosità che ci toglieva dal nostro abituale isolamento (i cronisti scrivevano in genere di noi senza aver visto altro che i piantoni del Comando Corpo d'Armata) e che ci toglieva quell' aureola di invidia, di superiorità e compatimento che ci formavano attorno i colleghi delle truppe nazionali nel mostrarci laceri e sudici.

"Ufficiale degli ascari" o nei più astiosi "Ufficiale indigeno", mormoravano al nostro passaggio i "troupiers", e nel loro definirci volutamente sprezzante c'era l'invidia del nostro uscir libero, della nostra disciplina che faceva dell'ufficiale un padrone

dei suoi uomini, del nostro spirito cavalleresco e avventuroso, del nostro disprezzo per gli accantonamenti, le tende, i lettini.

Ci bastava la bargutta, la sella per cuscino, la mantella per coperta, il cielo per soffitto.

I nostri ascari si disponevano in circolo attorno e vegliavano, nel sonno, sul nostro sonno.

Questi gli ufficiali coloniali, dall'alba al tramonto in marcia, dal tramonto all'alba a sognar lontano, stretti dalla nostalgia; a pensar lontano, a desiderar lontano e ad amare disperatamente la loro dura vita.

Questi i veri coloniali: gli altri, gli attaccati al risparmio di loro stessi e dei loro pochi soldi, alla gretteria, non potevano resistere: tornavano alle truppe bianche, a dir male di noi.

Ma noi marciavamo attraverso trinceramenti abissini nei quali nereggiavano - combusti - cadaveri di colpiti dalla nostra aviazione e poi per una piana sabbiosa infinita. Venne la notte. Si continuava a marciare "Siamo in marcia di avvicinamento, proibiti i lumi, silenzio, passare la parola".

Buio. Crepacci che c'inghiottivano i muletti. Bestemmie.

Collegamento radio: "Dove siete?" - "Siamo qui" - "Qui dove?" - "Qui". Nel buio. Nel buio.

Abbiamo perduto il collegamento con la fanteria.

Dov'è la 1^a Batteria? Perduta. No, è da quella parte; è ferma perché ha perduto un mulo dei pezzi.

Manca la 4^a batteria. Dov'è? Non risponde, non si trova. Maledetti gli iettatori cronisti. Non si può più marciare. Dove si va? Nel buio.

Le 10. Soli. Maledetto il buio. Maledetta Abissinia. Ci fucileranno, non importa, accendiamo il lume.

Il Petromax brilla come faro, si spegne subito: una caduta dell'ascari che lo portava ne aveva fatto rompere la reticella. Dov'è il cofano, dov'è il cofano, dov'è il cofano? Ancora bestemmie. Poi la luce fu.

E intorno alla vivida luce, nella sterminata pianura, vennero a raccogliersi sbandati di tutta la Divisione, anche quel barbuto capitano del genio che, in seguito, perduti tutti i materiali ed i muli, comandò la compagnia diventata "fucilieri del genio" al lago Ascianghi in una eroica, sanguinosa ventata di attacco".

....

I migliori non sono con loro. È di ieri (5 febbraio 1944) l'arresto di Scuro e di Dalmazzo.

Scuro. Rigido e sorridente. Il fulcro del Corpo d'Armata eritreo. A Mai Ceu. Al nostro comandante che chiedeva proiettili

I Quaderni della SCSM

per i nostri cannoni rispondeva: gli artiglieri si facciano ammazzare sui pezzi.

Ricordo il generale Dalmazzo nel Tembien, reduce dai combattimenti di Abbi Addi e di Monte Lata. La sua tenda isolata. Egli solo. La sua Divisione, che egli aveva spinta e sacrificata sempre e dovunque, ormai rotta, disgregata dalle sanguinose perdite ripiegava su Hausien.

Lo ricordo a Mai Ceu con i suoi gloriosi quattro battaglioni, con(?) .., con quel filibustiere del comandante il suo 4° Gruppo d'artiglieria; forse questo si sarà tenuto a galla anche adesso!

....

(G. BERNARDINI)



Pubblichiamo parte del bell'articolo inviatoci dal Socio A. Tallillo di Verona, scritto a quattro mani con il fratello.

I fratelli Tallillo sono vere "autorità" nazionali in fatto di modellismo storico, coautori di numerosi articoli e testi (tra cui un recente libro sui carri italiani "L 3") ed innumerevoli diorami e scenette premiati a livello spesso anche internazionale; peccato che solo uno dei fratelli sia nostro Socio!

L'ULTIMA CARICA

La sfortunata ma spesso epica partecipazione italiana alla campagna di Russia vide anche, per una delle ultime volte nella storia, un reparto di cavalleria lanciarsi alla carica.

Il Savoia Cavalleria ebbe l'onore di siglare con questa bella impresa la fine di tutto un mondo e di un modo di fare la guerra che perdeva le proprie origini nella notte dei tempi.

Non fu un anacronistico "beau geste", perché la carica, eseguita da manuale, servì ad alleggerire la pressione avversaria, salvando migliaia di fanti dalla completa disfatta.

Del resto, sul fronte orientale reparti a cavallo furono usati in gran quantità sia dalla Wehrmacht sia dalle nazioni dell'Asse, per non parlare dei sovietici. La mera estensione del fronte, la natura particolare del terreno e le situazioni tattiche talora molto fluide, si presero spesso la rivincita sui mezzi a motore, facendo tornare in luce le potenzialità di questi reparti scelti e di nuovo protagonista l'antico binomio cavallo-cavaliere¹.

Con questo articolo si vogliono stimolare i figurinisti a prendere vie nuove e ricordare, per quanto possibile, un reparto italiano della Seconda Guerra Mondiale. Il tutto con lo spirito divulgativo che non sempre si trova sulle riviste ufficiali a grande tiratura, dove di solito lo spazio dedicato al Regio Esercito è molto limitato e quindi del tutto insufficiente ad una funzione esplicativa.

Il ciclo operativo del 1942

¹ Anche la potente Wehrmacht non poté rinunciare ad avere una componente di cavalleria sul fronte orientale, visto che enormi distese come quelle, per esempio, delle paludi del Pripet restavano quasi impraticabili dai mezzi a motore. Anche dopo lo scioglimento della 1^a Divisione di Cavalleria, unità di cavalleria più piccole operarono nell'inverno 1941 e nella prima metà del 1942.

I Quaderni della SCSM

La primavera del 1942 segnò un riordino nella 3^a Divisione Celere²; da essa vennero tolti i Reggimenti cavalleria che andarono a formare il Raggruppamento a cavallo (o Raggruppamento Barbò, dal nome del comandante) da usarsi come unità di rapido impiego.

Al Savoia ed al Novara si unirono così il Reggimento Artiglieria a cavallo, con 24 pezzi da 75/27 mod. 1912, ed il III Gruppo San Giorgio fornito di carri veloci, con una cinquantina di CV 33 e 35, oltre ad aliquote di reparti minori³.

La nuova unità, fresca di molti complementi, partecipò all'offensiva tedesca di fine giugno verso il Caucaso. Tale operazione lasciava un altro grande corridoio da rastrellare, per cui si dovette avanzare di altri 600 km verso la nuova zona di operazioni del Don, pur avendo i cavalli ancora privi di allenamento.

Il 18 agosto, a Bolschoj, il Savoia Cavalleria assunse una posizione difensiva; gli abitati sulla riva destra del Don erano occupati dai sovietici che vi mantenevano una testa di ponte, mentre le Divisioni Pasubio e Sforzesca, lungo l'ansa di Merkalov, erano schierate su un fronte di 30 km, usando capisaldi trincerati. recedenti.

Il Don era stato passato dai russi, ma questo primo attacco era stato respinto dai fanti della Sforzesca. La notte del 18, reparti avversari passavano il fiume occupando un altro villaggio, fronteggiati vanamente solo da una compagnia del 54°; poi venne attaccata anche l'ala sinistra del 53° Reggimento.

Da parte italiana si era organizzato un gruppo con il 1° e 2° Squadrone del Savoia e la 3^a Batteria del 2° Gruppo del Reggimento Artiglieria a cavallo che, al comando del maggiore

² La 3^a Celere P. Amedeo Duca d'Aosta era nata nel novembre 1934 a Milano su due Reggimenti di Cavalleria, un Reggimento Bersaglieri, un Reggimento d'Artiglieria, un Gruppo carri "L" e unità minori, con un organico di 302 ufficiali e poco più di 7.000 tra sottufficiali e truppa, con 2.154 quadrupedi, 61 carri L 33, 8 cannoni da 47/32, 24 da 75/27 e 418 automezzi. Riclassificata Motorizzata a metà marzo 1942, sostituì il III Gruppo CV San Giorgio col XIII Gruppo semoventi da 47/32 Cavalleggeri di Alessandria.

³ Tra i reparti minori può ben figurare anche uno squadrone composto da prigionieri cosacchi, inquadrati con compiti ausiliari - in genere esplorazione ed "intelligence" nei confronti della popolazione contadina - ancora nell'ottobre 1941, al comando dell'allora capitano Ranieri di Campello.

Sembra che i cosacchi indossassero pantaloni e stivali - quelli senza tacco - delle loro uniformi ex-Armata Rossa, e solo in qualche occasione giubbe italiane, mantenendo comunque il tradizionale basso colbacco di agnello nero. Ben presto però furono aggregati al Novara raddoppiando di numero e seguendolo fino in Italia, a Verona, dove il reparto fu sciolto.

Conforti, avrebbe avuto funzioni di esplorazione sul fianco destro della nostra fanteria, che stava subendo una forte pressione.

Il 21 fu una giornata molto impegnativa per la Sforzesca, attaccata da 27 battaglioni ben appoggiati da artiglieria proprio alla giunzione tra il 54° Reggimento e i reparti tedeschi. Il primo mattino aveva visto una situazione critica: nella Sforzesca vi erano molti complementi della classe 1922, arrivati sul posto da pochissimo tempo e dopo due mesi di marce. Senza una preparazione specifica, non avevano potuto reggere al tremendo battesimo del fuoco e cercavano, in un qualche modo, una via di scampo, disarmati com'erano e col morale molto basso.

Il loro ripiegamento, per un'estensione di 20 km ed una profondità di 10-15, rischiava di mettere in crisi l'intero dispositivo dell'Asse⁴. Fu possibile resistere con le truppe ancora valide in due capisaldi, ma le perdite furono alte e la confusione nel settore tale che pattuglie sovietiche spintesi in avanti poterono catturare alcuni autocarri divisionali carichi di uniformi.

Solo la mattina del 22 si ebbe una chiara idea di quel che stava accadendo: i capisaldi erano ancora minacciati e la grande lingua di terra che si stendeva tra essi poteva dare l'occasione di una manovra aggirante. Cavalleria ed artiglieria a cavallo dovettero spostarsi senza tregua, raccogliendo in gruppi gli sbandati e cercando di stendere una specie di velo protettivo davanti alle nostre posizioni.

Gli scontri si fecero più frequenti, ma in alcune scaramucce furono riguadagnate anche alcune posizioni; ancora il 23, dopo una serie di attacchi frontali sovietici, le nostre unità non erano state aggirate e nel pomeriggio arrivò l'ordine di imbastire un contrattacco sul fianco avversario, tale da alleggerirne la spinta.

Il Savoia risalì il Don sino alla zona di Isbuscenskij, dove avrebbe potuto disturbare le colonne nemiche da una ben posizionata balka (Quota 213), in piena steppa. Dopo aver costretto al ritiro un reparto sovietico, la colonna, comprendente un gruppo artiglieria a cavallo e due plotoni controcarro, giunse vicino alla quota, disponendosi "in quadrato", cioè con gli squadroni in semicerchio, al centro con lo stendardo del Reggimento, ed i cavalli in circolo dentro un perimetro difeso da vedette, mitragliatrici e cannoni puntati verso ovest. Tutt'attorno, erba alta e girasoli impedivano una buona visibilità.

⁴ Ad arginare lo sbarramento concorsero alcuni reparti di RR Carabinieri, mentre la mattina del 20 agosto arrivarono in zona reparti di lanciafiamme e guastatori. Fra il 20 ed il 21 i bersaglieri del 3° Reggimento contrattaccarono reparti sovietici riportando forti perdite.

Calava la sera ed era necessario far riposare uomini e cavalcature dopo quattro giorni nei quali gli uni e le altre avevano riposato come capitava, addirittura senza togliere la sella. Alle 3,30 del 24 agosto - per coincidenza ricorreva l'anniversario della fondazione del Reggimento - una pattuglia (sergente Comolli) del 1° Squadrone uscì in avanscoperta. Dopo poche centinaia di metri si scatenò all'improvviso il tiro di armi automatiche da parte di truppe sovietiche sistemate davanti al grosso del loro schieramento.

La situazione era ormai grave, la linea sovietica si era infoltita con l'arrivo, nella notte, di tre battaglioni che avevano scavato rudimentali trincee lungo un semicerchio in posizione favorevole; di lunghezza non superiore ad un chilometro esse distavano non più di 800 metri dalle posizioni del Savoia.

Si era isolati e senza possibilità di rinforzi in tempi brevi, ma non si poteva cedere il passo, perché l'avversario sarebbe dilagato alle spalle dello schieramento italiano chiudendolo contro il fiume. Non restava che dare battaglia, nel più puro spirito della Cavalleria, cercando di sorprendere i soldati sovietici.

La carica

Il piano era semplice, rispondere al fuoco con le mitragliatrici del 5° Squadrone e con i pezzi dell'artiglieria a cavallo (comandata dal maggiore Albin) per concentrare l'attenzione dei reparti avversari, mentre il 2° Squadrone avrebbe attaccato il loro fianco sinistro.

Lo squadrone del capitano De Leone uscì con calma dal quadrato e descrivendo un ampio giro a destra si infilò in un canale naturale che portava al fianco e dietro la linea sovietica.

Ben presto lo squadrone galoppava a 350 metri al minuto e piombò sulla fanteria avversaria sciabolando e sparando. De Leone fu ucciso durante l'azione assieme al suo cavallo e il comando fu preso dal maggiore Manusardi⁵, che ordinò di convertire per tornare una seconda volta, in senso inverso, sulle posizioni sovietiche, lanciando anche bombe a mano nelle buche.

La resistenza opposta fu forte, con i sovietici che tentavano, inoltre, di raggrupparsi verso la parte centrale del loro schieramento dove il terreno avrebbe dato loro più copertura.

⁵ Il maggiore Manusardi gli aveva da pochi giorni lasciato il comando, aggregandosi pronunciando la celebre frase "un'altra sciabola ai tuoi ordini".

Il comandante del Savoia, Conte Alessandro Bettoni di Cazzago, si era reso conto che gli avversari erano più numerosi del previsto e che occorreva impegnarli anche frontalmente. Allo scopo fu appiedato il 4° Squadrone del capitano Abba. Con l'appoggio dello Squadrone Mitraglieri esso avanzò celermente; il plotone di sinistra arrivò per primo alla trincea nemica che colpì con le bombe a mano ma, superatala, penetrò in un campo d'erba alta e fu investito dal fuoco di mitragliatrici subendo molte perdite.

Il plotone di riserva fu spostato verso l'estrema sinistra, allargando lo squadrone, ma si muoveva in un vallone nel quale venne a trovarsi sotto un tiro d'infilata.

Quello di destra avanzava bene per guadagnare una posizione più elevata dalla quale attaccare il fianco sinistro sovietico, ma senza risultati decisivi poiché l'ala avversaria non era stata avvolta.

Non restava, per risolvere a nostro favore lo scontro, che far caricare la riserva, il 3° Squadrone del capitano Marchio, al quale all'ultimo momento si erano uniti una decina di uomini (addetti alla radio compresi) del Comando del 2° Gruppo col maggiore Litta Modignani, ed un plotone mitragliatrici (quello del sottotenente Scarpelli), con le armi ancora sui basti.

Il 3° avanzò in uno stretto passaggio obbligato per arrivare dove combatteva il 4°, subendo perdite per l'ormai preciso fuoco sovietico, ma diventando poi inarrestabile.

Fu un susseguirsi di combattimenti frazionati e gesta quasi incredibili, contro un ancora accanito avversario.

Poco dopo si sentirono le grida di vittoria del 3° Squadrone. La resistenza sovietica si sgretolava anche se vi era ancora un nucleo, un comando di battaglione, contro il quale si diresse il drappello dello Squadrone Comando del 2° Gruppo che vide cadere il maggiore Modignani.

I sovietici, ormai in ritirata, furono costretti a ripassare in fretta il fiume; l'energica condotta del Savoia aveva, probabilmente, fatto credere loro di avere a che fare con forze ben più consistenti di quelle che in realtà si trovavano di fronte.

Erano passate da poco le 9,30 e la carica, eseguita da manuale, stava entrando nella storia.

Il Reggimento era padrone del campo; tuttavia, accortamente, non si ritenne necessario inseguire gli sconfitti ma solo mandare alcune pattuglie a parare eventuali sorprese. Gli scampati, del resto, dileguatisi verso nord-est, furono in gran parte catturati da elementi della 79^a Divisione tedesca di fanteria.

I Quaderni della SCSM

Dopo il caracollo a sciabole abbassate, antico rito per rendere omaggio a tutti i caduti, la steppa divenne un enorme campo di medicazione e di rastrellamento dei prigionieri. Si raccolsero i caduti e si rastrellarono alcuni nuclei di sbandati sovietici, riunendo circa 600 prigionieri, tra i quali alcuni ufficiali e commissari ed alcuni plotoni vestiti con uniformi italiane della Sforzesca.

Il bottino fu di 4 cannoni, 10 mortai, 50 mitragliatrici e fucili mitragliatori e decine di armi automatiche.

La situazione fu più chiara solo verso sera; i 650 cavalieri del Savoia avevano contrastato un numero tre volte maggiore di avversari, circa 2000 siberiani dell'812° Reggimento, al prezzo di 36 caduti e 53 feriti. I cavalli pagarono lo scotto più alto, con più di un centinaio di essi cancellati dai ruolini.

Tra i cavalli reduci della carica, esemplare la storia di Albino, il cavallo del sergente maggiore Fantini che, ferito e senza cavaliere, tornò al reparto dopo quattro giorni. Rimpatriato, fu rastrellato dai tedeschi dopo l'armistizio, servendo nello Squadrone Autonomo di Cavalleria della RSI, per tornare infine al Savoia dove fu accudito con amore alla Caserma Polonia finché non morì nell'ottobre del 1960.

Pur essendo preceduta da quella di "Novara Cavalleria" a Jagodny, ovvero Quota 208, caposaldo chiave dello schieramento difensivo della zona⁶, e seguita dalla vera, ultima, quella dei "Cavalleggeri di Alessandria" a Poloj nell'ottobre 1942⁷, la carica del Savoia resta quella più famosa.

L'avanzata sovietica, sia pure per poco, fu messa in scacco e si poterono salvare migliaia di nostri fanti che altrimenti sarebbero stati verosimilmente travolti⁸.

⁶ Il Novara si era portato bene in numerosi fatti d'arme già dal luglio 1941, nelle operazioni invernali concorse, lasciati i cavalli, a chiudere la sacca di Izyum, aperta dalla controffensiva sovietica lanciata a sud di Charkov.

Per il primo ciclo operativo, al Reparto fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

⁷ Il 17 ottobre 1942 a Poloj, in Jugoslavia, una grossa colonna italiana che si stava apprestando a passare la notte su una strada, durante un rastrellamento, veniva attaccata da forti reparti partigiani che l'avevano seguita. Il "Cavalleggeri di Alessandria", che ne faceva parte, caricò - stendendo in testa - a più riprese superando tre sbarramenti ed aprendosi un varco. Gli avversari, bene armati ed appostati, restarono disorientati e batterono in ritirata; le perdite dei cavalleggeri furono di 68 caduti e 61 feriti.

⁸ Tuttavia, solo a fine agosto l'attacco sovietico si poté considerare fallito. Al contenimento, che era costato ben 9000 tra morti e feriti, parteciparono anche alcuni battaglioni Alpini della Tridentina, staccati dal grosso della

Dopo la battaglia

La notizia del fatto d'armi arrivò velocemente in patria e destò grande impressione, sia per la notorietà del reparto sia per la tecnica da manuale impiegata.

I riconoscimenti ufficiali furono il conferimento della medaglia d'oro allo stendardo del reparto, due medaglie d'oro alla memoria ed altre 132 decorazioni.

La carica fu immortalata da Beltrame in una copertina della Domenica del Corriere e qualcuno, all'Istituto Luce, ebbe l'idea di sfruttare il bell'episodio per la propaganda, inviando una troupe che avrebbe organizzato una specie di replica della carica stessa.

La troupe arrivò ai quartieri del Savoia il 6 ottobre e fu organizzata una esercitazione in piena regola, compattando tutto il Reggimento e ripetendo alcuni "ciak" per ben sei volte. Le riprese vennero poi spacciate come autentiche, mentre della carica, comprensibilmente, non restano che poche istantanee scattate, come si poteva, dal capitano Abba.

Nel 1952 Francesco de Robertis, lo stesso regista di "Uomini sul fondo" ed "Alfa Tau", diresse "Cavalleria eroica", girato grazie anche al contributo di ex ufficiali di cavalleria. Pur tra ingenuità, interferenze politiche ed una ricostruzione della carica storicamente non esatta, resta l'unico contributo filmico all'importante episodio⁹.

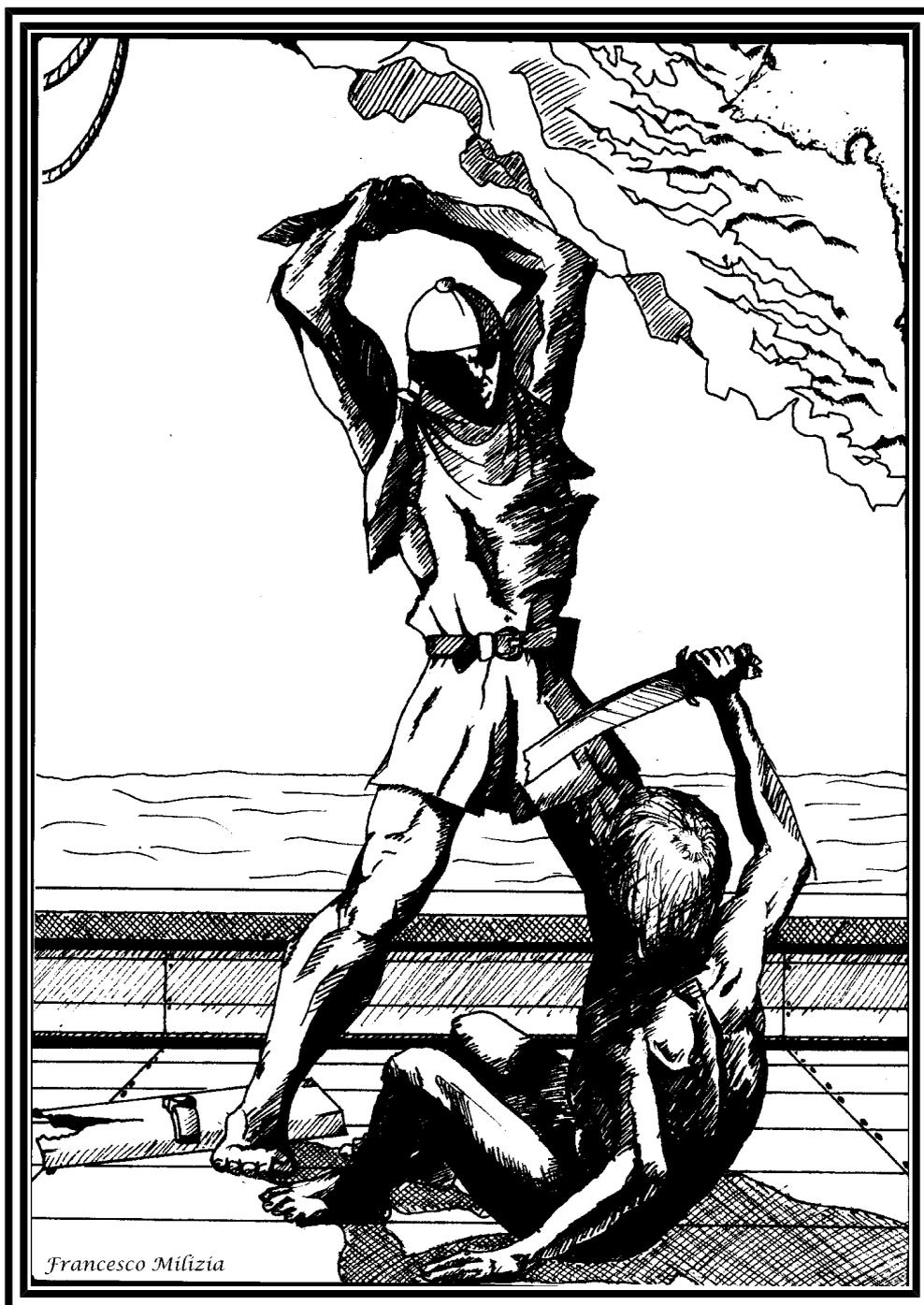
Uno degli ultimi superstiti della carica, allora tenente, Pio Bruni di 83 anni, è tornato con altri nella piana fatale ed il viaggio è stato documentato e trasmesso in TV a metà luglio 2003.

La prima parte dell'articolo prosegue con un'interessante disanima sia delle uniformi sia delle armi usate da Savoia; la seconda parte illustra nei dettagli la "scenetta" costruita dagli autori che rappresenta, appunto, due cavalieri del Savoia sul campo.

Ci riserviamo di pubblicare in un prossimo Quaderno, compatibilmente con lo spazio, il resto dell'articolo.

Divisione e "dirottati" in zona in tutta velocità.

⁹ Il film, il cui cast comprendeva anche un manipolo di caratteristi ed alcuni outsiders come Domenico Modugno e Gigi Reder (l'indimenticabile Rag. Filini, per intenderci), dopo tanti anni è di nuovo visibile grazie ad una videocassetta dell'Istituto Luce, reperibile nel catalogo Tuttostoria.



Francesco Milizia

Combattimento sul mare
Interpretazione artistica di Francesco Milizia
Il miles navalis è senza corazza come quelli rappresentati
nel rilievo al Cap. IV

Presentiamo il primo capitolo del libro dei soci Umberto Maria Milizia e Piero Pastoretto sulla Quinquereme Romana disponibile come e-book su Internet sul sito di Analisi Difesa o presso gli autori.

CAPITOLO I

TESTIMONIANZE NUMISMATICHE E ARCHEOLOGICHE

La premessa metodologica a questo capitolo è che, prima di iniziare a cercare delle testimonianze archeologiche, sia necessario sapere cosa cercare o, almeno, in che direzione cercare, pertanto ci si perdonerà se anticipiamo brevemente cose che saranno dette nei capitoli seguenti finalizzandole alla storia della monetazione romana.

La questione della forma di una quinquereme è connessa, come già appare evidente dagli altri capitoli di questa trattazione, alla storia delle principali potenze marittime del Mediterraneo, con particolare riguardo a Roma ed a Cartagine. Ci si riferisce a nazioni che avevano sviluppato un'elevatissima cultura non tanto speculativa quanto pratica; in altre parole la classe dirigente delle due città-stato era abituata e capace ad affrontare e risolvere con immediatezza e razionalità i problemi politici ed economici che di volta in volta si presentavano.

Stranamente, mentre tutti gli storici sono concordi nel valutare positivamente lo spirito imprenditoriale e di conquista dei Cartaginesi la stessa cosa non è avvenuta per quanto riguarda i Romani, ciò è dovuto principalmente al "bonus" di simpatia di cui godono i perdenti valorosi ed alla necessità dei nazionalismi ottocenteschi europei di svalutare l'operato dei Romani e la loro civiltà in favore di un recupero romantico delle culture preromane e germaniche.

Comunque sia, la quinquereme fu la nave di linea delle due flotte nel momento in cui Roma e Cartagine erano passate definitivamente da città-stato a capitali di stati sovranazionali. La prima fu Cartagine ed a Cartagine è dovuta la forma quasi definitiva della quinquereme, la cui tipologia fu copiata dai Romani per stessa ammissione di questi ultimi. Uno sguardo di massima alla storia della nascita di una vera flotta romana aiuterà a comprendere meglio la questione relativa alla forma di una quinquereme e tutti i problemi tecnici relativi alla sua costruzione.

La prima cosa da chiarire è che Roma non nacque solo come città agricola ma che sin dall'inizio la sua storia fu congiunta ad

un fiume, il Tevere, ed i traffici che dal mare od al mare andavano e venivano per il tramite di questo. Le colline abitate da Latini (il Palatino) e da Sabini (il Quirinale) si fusero in un'unica comunità ponendo una fortezza in comune sul Campidoglio. Il punto del Tevere meglio guadabile era così efficacemente controllato e protetto.

Quando ancora le piccole pianure tra i colli non erano bonificate già uno dei re, Anco Marzio secondo la tradizione, fondava la colonia di Ostia sulla riva sinistra del Tevere, alla foce, per regolare il traffico fluviale. La riva fu la sinistra perché ovviamente meglio difendibile dagli Etruschi. Una tesi storica non troppo peregrina¹ fa notare che l'antico nome del Palatino era *Fagutal*, faggeto, e quello del Quirinale derivava da *Querquetal*, querceto, alberi con i quali si costruivano le ordinate ed il fasciame delle barche. Anche se, per la verità, le barche degli antichi non erano costruite con questa tecnica, è comunque vero che la disponibilità di legni duri e legni elastici, secondo le necessità, fosse favorevole allo sviluppo di una rudimentale industria cantieristica fluviale.

I Romani controllavano la foce ed i guadi del Tevere sin dagli inizi e la ricchezza della città non veniva certo dal piccolo territorio agricolo ma dai traffici commerciali che convergevano a Roma ed interessavano Etruschi, Sabini, Equi e Latini; si spiega, così, quello straordinario sviluppo demografico della Roma regia che i ritrovamenti archeologici confermano in pieno.

Anche il controllo della riva destra del Tevere dovette essere raggiunto assai presto, a partire dalla foce al fiume Cremera, vicino alla confluenza con l'Aniene, dove si trovavano i terreni dei Fabii che, come vuole la leggenda, più volte si sacrificarono per difenderli, permettendo alla città un completo controllo del traffico fluviale. La presenza di una dinastia etrusca a Roma, i Tarquini, certamente rese meno ostili i vicini Veienti. Gli Etruschi a Roma dovevano essere una minoranza assai ricca, visto che si trattava probabilmente di commercianti, artisti e costruttori qualificati.

Nulla di strano, perciò, che Roma fosse stata inclusa nella serie di patti che Cartagine fece con gli Etruschi a danno delle colonie greche del Tirreno e che portarono alla battaglia di Alalia, in cui i Greci furono sconfitti e permisero a Cartaginesi ed Etruschi di avere rispettivamente il dominio della Sardegna e della Corsica.

Sotto questa dinastia etrusca Roma conquistò la costa dal Tevere a Terracina ed il primo trattato con Cartagine, del 509,

forse più che ai primi tempi della repubblica risaliva agli ultimi tempi regi; salvo una riconferma col nuovo regime. È stato notato che Polibio, che si fece tradurre il latino arcaico del trattato, non poteva sapere che nel V secolo il *cognomen* non era in uso presso i Romani e che, perciò, poté confondersi nel vero nome dei sottoscrittori che non sarebbero, così, i primi due consoli.² Le difficoltà che la città trovò a riaffermare il proprio predominio all'interno della lega latina non pregiudicarono la validità di questo trattato. Come è stato notato,³ che senso avrebbe avuto un trattato navale se i Romani non avessero avuto, sia pure in minima misura, una qualche potenza navale?

Meno forte ci sembra l'osservazione che i termini di derivazione greca (la maggior parte) ed etrusca che i Romani usavano fossero già conosciuti sin dai tempi più antichi. Molti popoli conoscevano e conoscono i principali termini navali senza mai essersi affacciati sul mare, tanto più la cosa doveva essere così a Roma che era nata quasi a contatto col mare. Solo sue termini sono di sicura origine etrusca, *rostrum* ed *ancora*,⁴ ma estremamente significativi: i Romani presero dagli Etruschi i termini relativi ai due pezzi in bronzo e legno di maggior dimensione e di più difficile fusione, arte in cui gli Etruschi erano divenuti maestri. Di ciò abbiamo detto abbastanza.

Le tappe dell'allargamento del dominio di Roma sull'Italia Centrale sono troppo note per doverle ricordare ma su di un periodo in particolare vorremmo che si soffermasse l'attenzione del lettore, quello che va dall'incursione dei Galli su Roma nel 390 all'inizio delle guerre sannitiche. La figura dominante della politica romana fu Marco Furio Camillo, che per allontanare la minaccia celtica dai popoli italici e ristabilire il prestigio di Roma riformò l'esercito, introducendo l'ordinamento manipolare nelle legioni ed il soldo per i legionari, facendo cadere sull'erario il costo delle armi che allora erano a carico dei singoli.

Roma, già sovrappopolata, contemporaneamente si impadronì con la forza ed un sistema di alleanze differenziate (altra innovazione) delle pianure del Sud del Lazio per avere grano e dell'interno della penisola fino alla costa picena; il tutto in poco più di cinquant'anni dal 390 al 340. Nel 320 a.C. il territorio di Roma si estendeva per 6.000 Km² con 800.000 abitanti, secondo per estensione e primo per ricchezza e popolazione in Italia. I Galli erano stati fermati nella pianura padana, il grano costava meno e poteva mantenere gli oltre duecentomila abitanti della città e dintorni (calcolati sulla base delle riserve di leva per quattro legioni in tempo di pace) ma Roma si affacciava già su

due mari ed il controllo che esercitava sui traffici italiani aveva ormai un peso "mediterraneo". Il grano era stato importato spesso via mare nei tempi precedenti in occasione di cattivi raccolti perché il territorio della città era appena sufficiente, nella tarda epoca regia, al mantenimento della popolazione, il che fa presupporre la necessità almeno di un controllo marittimo delle coste, fatto che conferma l'esistenza di una forza navale romana al tempo del primo trattato con Cartagine.

Camillo stesso si fece interprete delle nuove necessità economiche fondando una zecca per la città, sotto il tempio di Giunone Moneta (da *moneo* = consiglio, ammonisco); tra l'altro Roma aveva anche sue miniere di rame (estinte da tempo in epoca imperiale) nel territorio etrusco di Cere a nord del Tevere. Sino ad allora la circolazione monetaria era stata scarsa e prevaleva un'economia più vicina al baratto. Pezzi di metallo marcati con figure di animali e di peso esatto (*aes signatum*) erano già in uso e assieme circolava una certa quantità di monete, latine anzitutto e poi etrusche e greco-campane, ma anche di città un po' più lontane tra le quali certamente anche Cartagine, fin dove si estendevano i commerci romani. Ricordiamo che ancora nel 452 la *Lex Menenia-Sestia* fissava le ammende in buoi e montoni ma che già nel 450 le leggi delle XII tavole stabilivano l'equivalenza: 1 bue = 100 assi di bronzo.

Tra gli animali rappresentati, oltre i bovini e le pecore (quasi inutile ricordare che *pecunia* viene da *pecus* = pecora), erano gli elefanti, sfatando la leggenda che vuole il primo incontro dei Romani con questi animali nello scontro con l'esercito di Pirro. Poiché non ci risultano tentativi di acclimatazione in Italia di questi bestioni lanciamo l'ipotesi che fossero conosciuti attraverso i commerci con il Nord Africa, cioè con Cartagine.

*A sostegno della tesi che vuole una discreta, se non prevalente, circolazione monetaria a Roma già prima della fondazione della prima zecca citiamo i disordini relativi all'incapacità delle autorità a regolare interessi e tasso di sconto sulla nuova divisa, che dal 352 provocò per due o tre anni tumulti popolari; di certo non avrebbero potuto esserci problemi tali se la pratica del prestito con interessi composti non fosse stata già in uso diffusamente. Con questi soldi Camillo poté pagare il soldo ai "soldati" e, come si vede, il cerchio si chiude. Ricordiamo che il termine *solidus* (*solido, saldo*) fu il nome dato dall'imperatore Costantino alla moneta in oro puro, e quindi non svalutabile, da lui usata per pagare le truppe.*

La corrispondenza tra monetazione e fatti politico – militari ha

permesso, agli studiosi attenti, datazioni molto precise e anzi, precisissime quando sulle stesse appare il nome di un console o di un altro magistrato, la cui successione è perfettamente nota. Per questo poniamo anzitutto l'attenzione proprio su questo tipo di rappresentazioni di navi.

Quello che ci interessa notare è che già sulle prime monete di *aes gravis* (bronzo pesante) nel 335 a.C., inizialmente del peso della libbra latina, più conosciuta e più leggera di quella romana, si trova rappresentata la prora di una nave rostrata, da guerra, e con alcune caratteristiche già simili a quelle successive. L'*Aes Gravis* era chiamato anche *Aes Libralis* perché basato sul peso di una libbra (da *libra* = bilancia). La libbra latina valeva 273 gr., quella romana 327gr., ad indicazione della notevole differenziazione di Roma dalle altre città latine; ogni libbra romana si divideva in 288 scrupoli. Riteniamo più significativo questo fatto che ogni storia sulla cattura della flotta anziata e sul trasporto a Roma dei rostri di quelle navi; per inciso, come avrebbero potuto catturare una flotta i Romani se non ne avessero avuto anch'essi una, visto che le navi avrebbero potuto prendere il largo quando volevano? Ci sembra anche difficile poter prendere una città per via di terra se questa è continuamente rifornita dal mare, almeno se non si attua una qualche forma di blocco.

Assolutamente nulle le osservazioni del Babelon⁵ sulla prima monetazione romana e sulla forma delle prore, visto che confonde facilmente il rostro con il *proembolon*. Secondo Babelon le monete greche con navi mostrano tre tipi di prora:

1) à bec pointu recourbé en arc de cercle, ossia con becco a punta curvato ad arco di cerchio;

2) à bec pointu et proieté en avant, cioè con becco a punta e proiettato in avanti;

3) prore arrondie en volute o con prora arrotondata in voluta.

Di queste tre tipologie solamente la terza apparterebbe alla monetazione romana, deducendo che, dato che questo terzo tipo si riscontra in una moneta di Demetrio Poliorcete del 306, la



**Moneta di
Demetrio
Poliorcete**

prima monetazione romana dovesse essere posteriore, in corrispondenza della fine della II Guerra Sannitica. Abbiamo controllato di persona le immagini portate da Babelon a sostegno della sua tesi e possiamo affermare con certezza che, purtroppo per lui, non capiva niente di cose navali sino ad arrivare a confondere, in qualche caso, la

prora con la poppa e, certamente, le navi mercantili con quelle da guerra. Per inciso, è certamente errata anche l'opinione del Sydenham che, contro ogni documentazione, ritiene che non ci siano coniazioni prima delle monete argentee campano-romane, senza chiedersi a che scopo Marco Furio Camillo avrebbe fondato, ottanta anni prima, una zecca.

Riprendendo il discorso, nelle prime monete romane se sul verso è in genere rappresentata una prora di nave sul recto, assieme all'indicazione del valore in multipli o sottomultipli dell'asse, si trova una divinità. Quella rappresentata più spesso è Giano Bifronte, il dio a due facce, che indicava il passaggio dalla pace alla guerra e viceversa (le porte del suo tempio erano aperte solo in tempo di guerra), ma anche spesso Giove, Giunone, Minerva, gli dei protettori della città sul Campidoglio e con loro Ercole, dio della forza molto venerato in tutta Italia nonché, ovviamente, la dea Roma. A parte consideriamo Mercurio, protettore dei commerci e Castore e Polluce, i due semidei che proteggevano la calma sul mare, divinità che chiaramente indicano come con questa monetazione non si intendesse tanto, o solamente, pagare gli eserciti quanto sostenere i commerci, magari anche con una bella squadra navale con grande dispiacere, supponiamo, dei pirati di cui allora il Mediterraneo era pieno.

Delle successive monete (dal 312) romano-campane, in argento c'è da sottolineare che ripetevano i tipi delle città campane con in più la rappresentazione di vinti tra soldati con divise o armature diverse. Visto che si trattava di coniazioni fatte in città alleate ad uso dei soldati romani facciamo l'ipotesi che uno dei due soldati fosse romano e l'altro campano, come si conveniva ad alleati.

Notiamo che il 312 fu anche l'anno dell'istituzione dei *duumviri navales*. Questa coincidenza sposta un poco i termini di valutazione storici: Roma coniò una moneta più forte, in argento, contemporaneamente ad una decisa espansione sul mare, sia commerciale che militare. Non dobbiamo dimenticare che i suoi domini arrivavano all'Adriatico e che era ormai improrogabile controllare le rotte tra il Tirreno e questo mare. Precedentemente si metteva in rilievo che queste monete dovevano servire a pagare gli eserciti lontani dalla città impegnati nelle operazioni contro i Sanniti, ma non si vede perché i Romani avrebbero dovuto pagare i legionari con una moneta diversa da quella usuale nella città, che era solamente a quattro – cinque giorni di distanza (almeno i confini del territorio); si pensi invece che la

cassa di cui deve disporre il comandante di una nave deve essere ben rifornita e di moneta buona e universalmente accettata; tra l'altro il peso ed il volume di monete d'argento, al cambio allora in uso, era fortemente minore di quelle di bronzo.

Una coniazione regolare in argento fu avviata anteriormente alla I Guerra Punica (286 a.C.), quando Roma si propose decisamente come potenza mediterranea, contemporaneamente all'adozione della libbra romana come unità di misura anche per la monetazione e questa moneta fu il *denarius*, del peso di 1/72 di libbra, la cui quarta parte, il *sestertius*, era indicata con *IIs* (*duo semis* abbreviato) e rappresentata anche con **\$**, il futuro simbolo del dollaro.

Contemporaneamente continuò la coniazione di moneta d'argento, il *vittoriatus*, sul quale era rappresentata una vittoria su di una quadriga, di titolo e peso greci (il *denarius* era d'argento puro), evidentemente per sostenere meglio dei commerci in rapidissima espansione, anche se in breve la migliore qualità del *denarius* romano spiazzò quasi tutte le monete fatte con argento di titolo inferiore.

Per completare il discorso, un accenno deve pure essere fatto alla riduzione del peso dell'asse che dal 286 a.C. fu equiparato a mezza libbra, non più latina ma romana che valeva 327 grammi invece di 273. Questo passaggio diminuì la svalutazione dell'asse affermando contemporaneamente che nell'Italia Centrale l'unica potenza economica era Roma. Non abbiamo parlato a caso di svalutazione della moneta in termini contemporanei, perché i debiti dello Stato continuarono ad essere fatti in assi senza variazioni nelle cifre dei bilanci, con conseguente diminuzione del debito pubblico reale, il che durante la guerra contro Pirro non fu di poco conto, visto che il nemico, come attestano le stesse fonti romane, disponeva di una grande liquidità. Non crediamo di dover sottolineare ulteriormente le connessioni tra guerra ed economia.

In questo stesso anno si iniziò, come abbiamo detto, la coniazione del denarius, che valeva 10 assi (545 g.) ed era di argento puro, del peso di 1/72 di libbra (4,55 g.), con un rapporto di 1:220 in peso. Il debito dello Stato, conteggiato in assi di bronzo, era quasi dimezzato e, contemporaneamente, veniva introdotta una moneta assai più stabile. Presumiamo che da questo momento in poi i bilanci dello Stato e le imposte siano stati calcolati in denarii, come si continuò poi, per secoli, sino al basso impero.

Una successiva svalutazione della metà fu compiuta dopo la

Prima Guerra Punica dalla Lex Flaminia nel 217 con la riduzione del peso dell'asse ad 1 oncia di 27,25 g (As Uncialis). Sempre nello stesso anno il denarius fu portato ad 1/84 di libbra ma del valore di 16 assi, con una svalutazione molto minore dell'asse ed un rapporto di 1:112 in peso, ad indicare che ormai la vera moneta di Roma era quella in argento e che il bronzo era ormai poco richiesto⁶.

Questa breve panoramica sulla politica monetaria di Roma evidenzia tre cose:

1 – la politica economica della città andò di pari passo con quella marittima;

2 – i commerci della città erano tanto estesi che le permettevano di vincere guerre pur dovendo sostenere costi (e perdite) di gran lunga superiori a quelli nemici.

3 – quando i Romani si affacciarono come potenza sul Mediterraneo non erano affatto digiuni o impreparati né in economia né di cose di mare.

Riguardo al terzo punto rimandiamo ai capitoli seguenti.

Oltre che sulle monete immagini di navi da guerra sono arrivate sino a noi anche in altri modi: bassorilievi, sculture, mosaici, pitture murali, incisioni in metallo, cammeo o vetro. Ognuna di queste tecniche ha alcune caratteristiche che certamente condizionano l'artista o l'artigiano e lo costringono a modificare la rappresentazione. Per quanto riguarda le monete, le dimensioni ridotte e la necessità di dare sufficiente rilievo all'incisione portò gli incisori delle matrici di conio a dare più rilievo del necessario ad alcuni elementi, come i contorni e le linee; questo anche perché con l'uso questi tendevano ad appiattirsi, mettendo presto fuori corso le monete. Dare rilievo alle incisioni su cammeo, sbalzi su piccoli gioielli in metallo o su vetro presenta, in linea di massima, problemi simili a quelli della monetazione a parte una minore preoccupazione riguardo l'usura.

Diverso è il discorso per i bassorilievi, le pitture murali e le sculture di maggiori dimensioni nei quali il numero di particolari può essere maggiore, distanza di visione a parte; infatti una metopa sulla cornice di un tempio, che deve essere vista da venti metri di distanza in basso è inutile, se non controproducente che riporti troppi dati se paragonata con una pittura murale visibile da due metri già nella sua completezza. I mosaici vanno paragonati alle pitture, salvo una minore definizione, costituzionale alla tecnica usata, che non permette di tracciare

linee continue se non con una certa approssimazione.

Infine, non si può non tenere conto della permanenza, in campo artistico, delle tradizioni rappresentative delle varie scuole, così forti che gli archeologi se ne servono per le datazioni più precise e che spesso possono prevalere sull'osservazione diretta dei soggetti rappresentati. Facciamo notare che solamente durante le guerre puniche a Roma si introdusse massicciamente l'arte greca in forma diretta, in particolare durante la seconda ad opera della politica espansionista di cui gli Scipioni erano tra i maggiori rappresentanti. Prima le forme artistiche prevalenti erano quelle etrusche ed etruschi erano la maggior parte degli artisti chiamati a Roma.

Un caso a parte è l'Isola Tiberina di Roma, che con due ponti tra i più antichi conosciuti, collega le due parti della città sulle due rive del Tevere. La parte più a valle dell'isola, in epoca imperiale o, meglio, tardo repubblicana nel I secolo, fu modellata a forma di quinquereme a ricordo del miracoloso intervento del dio Esculapio in occasione di un'epidemia. Certamente l'isola si era sempre prestata ad essere usata come lazzaretto in caso di epidemia per la sua facile isolabilità (bastava chiudere i ponti) e tuttora è sede di un complesso ospedaliero.



La prora di nave scolpita sull'Isola Tiberina

I ponti dell'isola erano rimasti di legno sino a quell'epoca forse per la possibilità di essere tagliati o distrutti facilmente (ricordiamo l'episodio di Orazio Coclite) anche perché i cantieri della città forse ancora mantenevano una certa attività. Ad una accurata ispezione si è rilevato che molte parti del monumento erano state rimosse, accuratamente numerate, e messe da parte; malgrado ciò lateralmente, in corrispondenza di quello che avrebbe dovuto essere l'apposticcio, ancora sporgono dei massi ben squadriati collocati ad intervalli regolari di circa 66 cm. (2 piedi romani). Supponiamo che tra un masso e l'altro fosse

collocato del materiale di riempimento, altrimenti perché sarebbero stati alternati dei pieni e dei vuoti? Sulla base di questa supposizione formuliamo l'ipotesi che fossero rappresentate anche le aperture dei remi. Il risultato porta ad una distanza tra l'inizio di un masso ed il successivo di 120 cm. e questa doveva essere la distanza tra due banchi superiori di rematori. Purtroppo l'assoluta ignoranza degli archeologi che guidarono i primi restauri prima della II Guerra Mondiale e di chi ha diretto le ultime sistemazioni non permette una certa ricollocazione del materiale di cui facevamo cenno prima.

Anteriormente, in corrispondenza dell'apertura anteriore ai banchi dei rematori sull'apposticcio, e che troviamo rappresentata anche nelle altre rappresentazioni antiche, si può chiaramente vedere il dio Esculapio (Asclepio in greco) con in mano un bastone col serpente simbolo di suo padre Apollo, affacciato mentre guida la nave; questo fatto ci induce a credere che il grado di chi aveva questo compito fosse certamente elevato perché ad un dio, per di più benefattore della città, non poteva certo essere dato un posto secondario.

Quello che ci preme sottolineare è il fatto che la prora di nave scolpita all'estremità dell'isola, come se stesse discendendo il fiume, ha le stesse dimensioni, misurate dagli autori personalmente, che i nostri calcoli danno per le navi reali e che il lettore troverà espliciti nell'ultimo capitolo del libro come conclusione di tutta una serie di ragionamenti e di indagini.

Passiamo ora ad esaminare qualche immagine di monete cercando sia di provare le ipotesi fatte, che verificare se, nell'arco di oltre tre secoli, si possa capire come si modificò la quinquereme in questo lasso di tempo, sempre che ci sia stato uno sviluppo reale.

Alle fotografie si è preferito il disegno, per la maggiore capacità di evidenziare i contorni⁷. Le monete sono riprodotte cercando di mantenere la scala reale. Non ci si deve meravigliare delle dimensioni eccezionali di alcune, ma sino al 312 a.C. la mancanza di monete d'argento costringeva i Romani a dover coniare, a pari valore, pezzi di bronzo molto pesanti.

Una cosa è certa, queste monete non le tiravano allo stadio per protestare contro gli arbitri, sarebbero state considerate armi improprie, costo a parte.

Nel decusse ed in tutte le monete anteriori al 260 a.C., quando i Romani catturarono una quinquereme cartaginese intatta, notiamo subito la presenza di un elemento che non compare nelle successive e che nelle monete più grandi è

rappresentato con una certa precisione: sotto la carena, anteriormente, è rappresentato un fascio di travi curvo in fuori, con tanto di fascia che ne impedisce l'allargamento al centro.

Tre sono le ipotesi (solo ipotesi) che abbiamo formulato:

1 – sostenere elasticamente il rostro per attenuare l'impatto sulla carena in caso di speronamento;

2 – impedire danni alla carena nel caso si fosse dovuto lanciare la nave sulla riva, come durante uno sbarco;

3 – coesistevano entrambe le funzioni citate.

Notiamo, a proposito, che di sbarchi effettuati con questa tecnica prima del 260, non si ha traccia ma anzi, fu proprio dopo la fortunata cattura della quinquereme punica che Marco Attilio Regolo tentò la sua avventura in Africa.

Rimane forse più attendibile la prima ipotesi, nel qual caso i Romani avrebbero imparato a costruire il rostro in modo da poterlo alzare o abbassare secondo le necessità e che questo fosse uno dei segreti dei Cartaginesi; del resto, non si era forse arenata intatta la nave cartaginese sulle spiaggia senza che l'urto del rostro con la riva la danneggiasse?

Queste, lo ripetiamo per evitare contestazioni, sono solamente ipotesi e saremo contenti se, anche solo per contraddirle, si facesse qualche piccolo passo in avanti nella conoscenza della tecnica navale antica.

A proposito della tecnica degli sbarchi, se il rostro si fosse piantato sulla spiaggia, come si sarebbe potuto tirare indietro la nave agevolmente a forza di remi, anche avendo lanciato un'ancora posteriormente per poter tirare la cima a questa legata? Queste operazioni dovevano avvenire sempre rapidamente perché erano previste anche con forte contrasto nemico.

Per verificare in parte queste ipotesi abbiamo inserito due monete del 134 e del 108 a.C. con rappresentata una prora di nave⁸ ed un rilievo sepolcrale del II secolo a.C. che evidenzia la stessa struttura delle monete più antiche.

Note al Cap. I

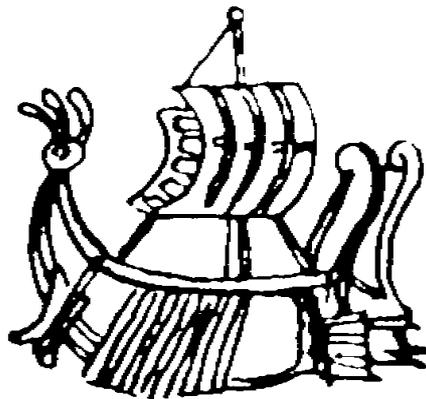
1. A. MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Classico*, Roma 1964 .
2. LUIGI PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, 6 voll. Torino 1952, ed. UTET.
3. DOMENICO CARRO, *Classica, Storia della Marina di Roma*, supplemento alla *Rivista Marittima*, dal 1992.
4. PARETI op. cit.

5. ERNEST BABELON, *Description historique e chronologique des Monnaies de la Republique Romaine*, Paris 1885-86. Vedi anche E.A. SYNDENHAM, *The Coinage of Roman Republicen revised with indexes* by G.C. HAINES, London 1952 e M.A. SEABY, *Roman Silver Coins*, London 1952.

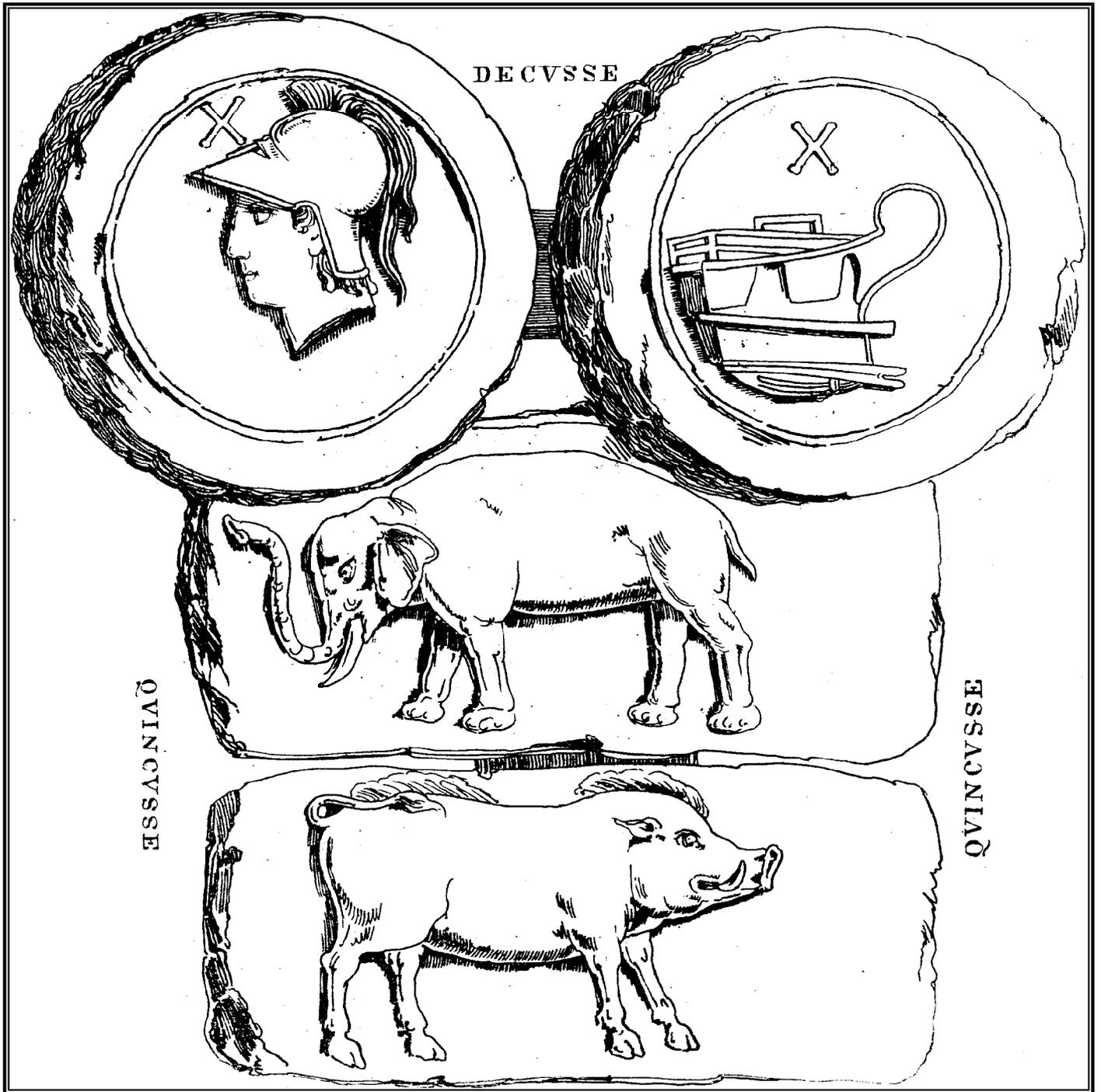
6 Ma sul denarius il valore era indicato in assi, X nel 286 e XVI nel 217. Una successiva svalutazione avvenne nell' 86 a.C. con la *Lex Papiria*, che dimezzò ancora una volta il peso dell'asse (*As Semiuncialis*).

7. Le monete sono state riprodotte dall'opera di GAETANO RIGGIO, *Monete delle Antiche Famiglie Romane raccolte da Gaetano Riggio*, Napoli 1836, Stamperia Reale; opera accuratissima, sfruttata da tutti i numismatici successivi anche senza essere citata e che proseguiva il grande lavoro di studio cominciato a Napoli nel secolo XVIII a Ercolano e Pompei. Attualmente la collezione è dispersa nei principali musei del Mondo.

8. Per curiosità del lettore ricordiamo che il sistema monetario cartaginese dal 410 al 340 a.C. è Fenicio per l'oro e attico (ateniese) per l'argento; dopo il 340 fu adottato in tutto il sistema attico su modelli siracusani. I Cartaginesi, in poche parole, adottarono la moneta più in uso senza tentare di imporre una propria, come invece fecero, con successo, i Romani.

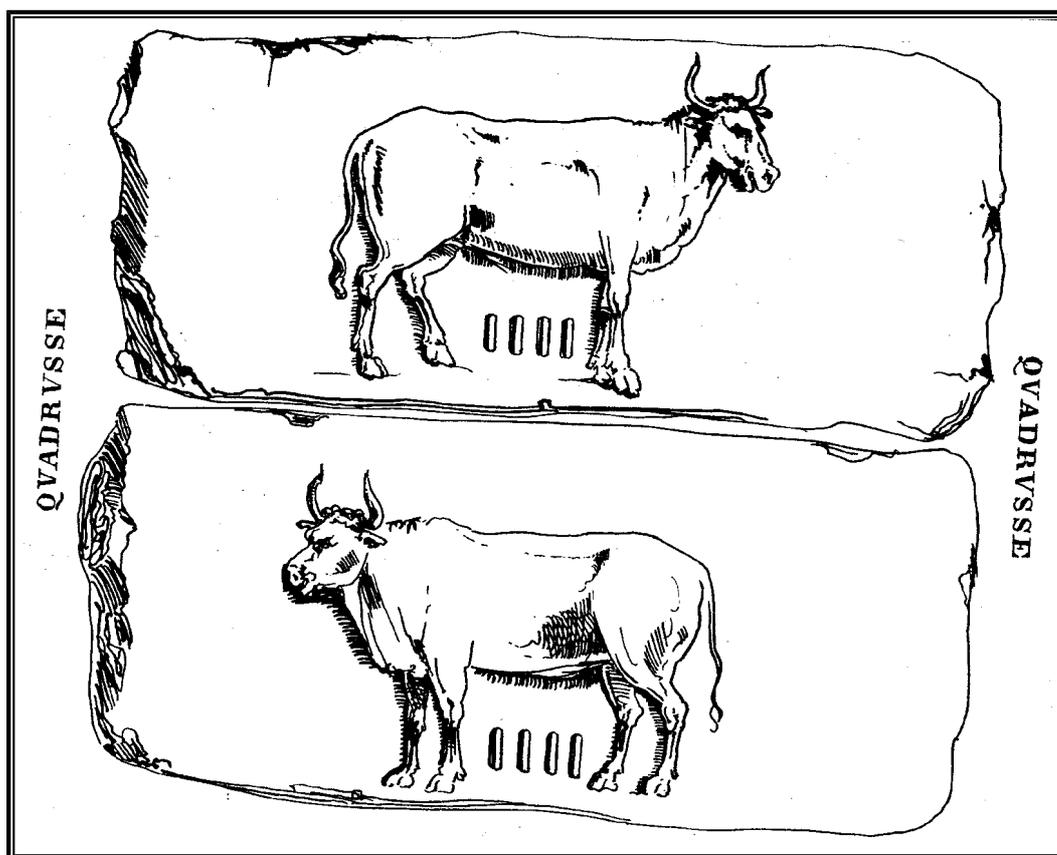


I QUADERNI DELLA SCSM



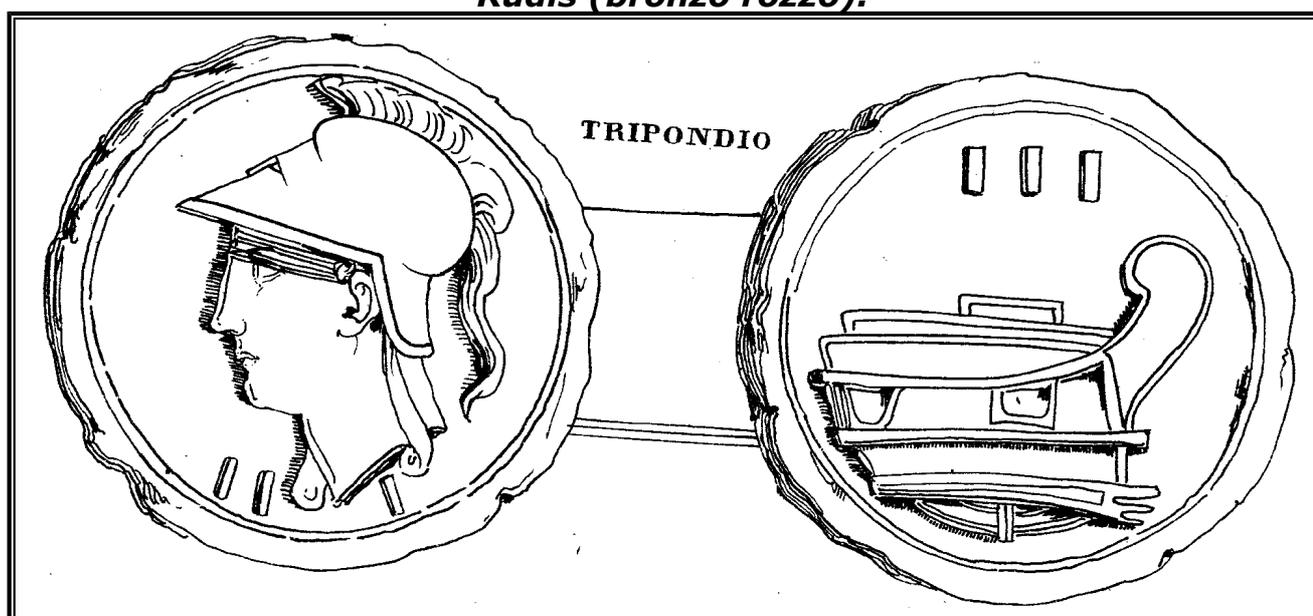
Enormi monete fuse da 10 e 5 assi anteriori al 286 a.C. del peso rispettivo di 2730 e 1365 grammi.

I QUADERNI DELLA SCSM



Moneta del valore di 4 assi anteriore al 286 a.C. del peso di 1092 grammi.

Monete così spiegaro perché i numismatici le chiamino Aes Rudis (bronzo rozzo).

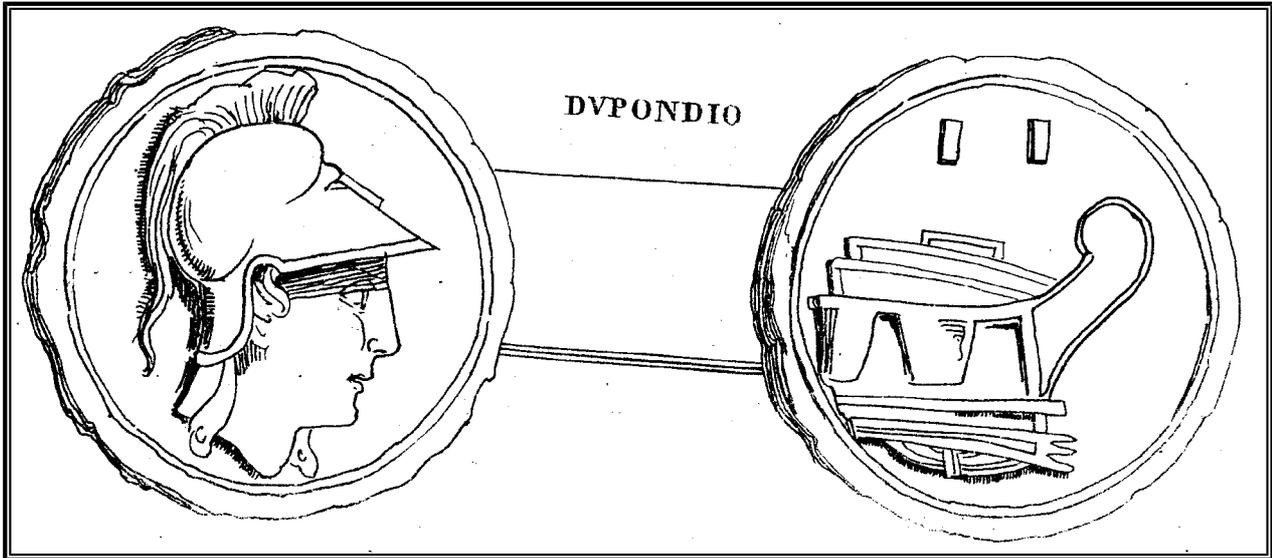


Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla società

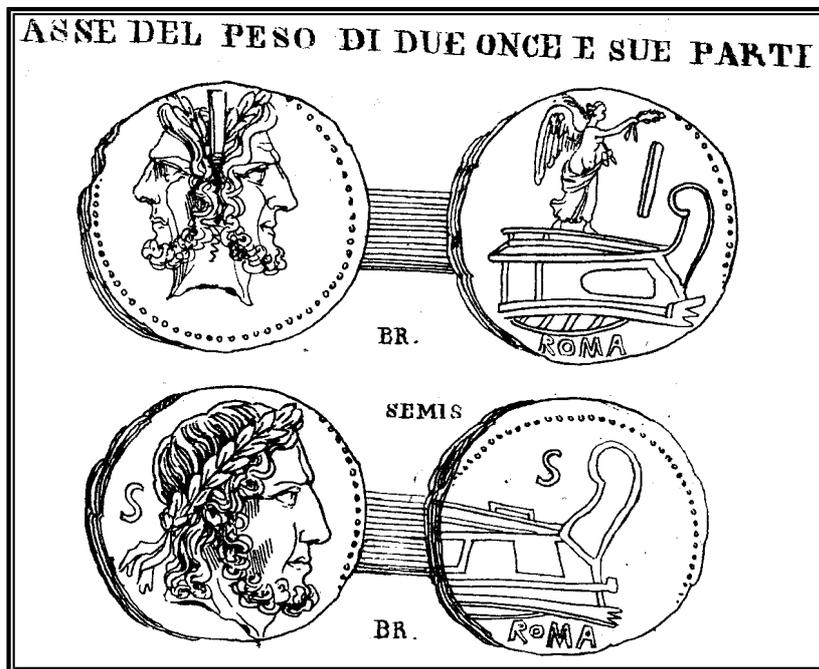


***Moneta del valore di 3 assi anteriore al 286 (tri-pondus dove
pondus = peso), peso 819 grammi.***

SCSM



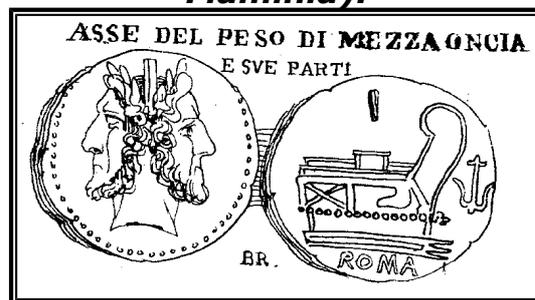
Moneta del valore di 2 assi anteriore al 286, peso 546 grammi



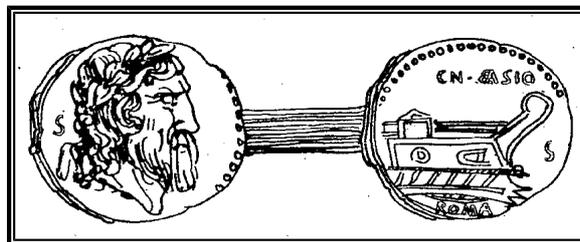
Monete da 1 asse e da 1/2 asse successive alla svalutazione del 286.



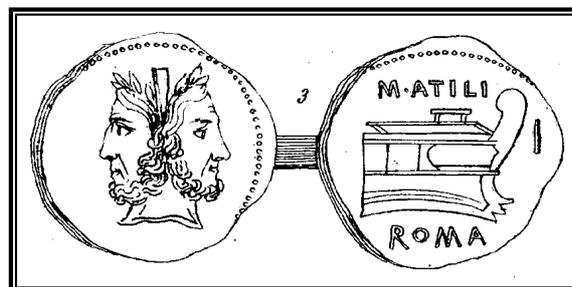
Moneta da 1 asse successiva alla svalutazione del 217 (Lex Flaminia).



Moneta da 1 asse successiva alla svalutazione dell'89 (Lex Papiria)



Moneta da 1/2 asse di Gneo Cornelio Asina, console nel 260.

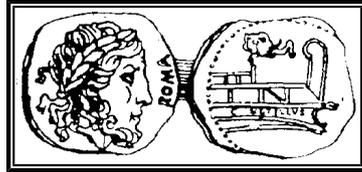


Moneta da 1 asse di Marco Atilio Regolo, console nel 256.

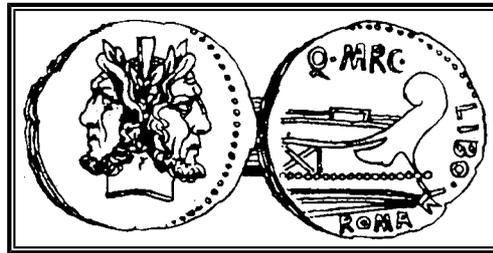
S C S M



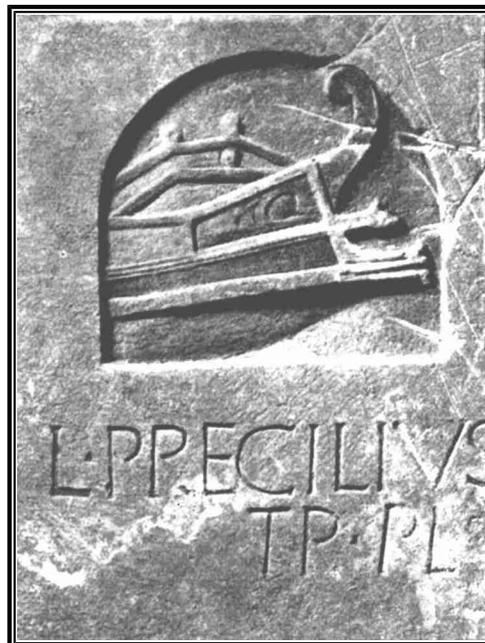
Moneta di Marco Atilio Regolo che ricorda la spedizione in Africa.



Moneta di Caio Cecilio Metello Caprario, 134 a.C.



Moneta di Quinto Marcio Liborio, 108 a.C.



Rilievo sepolcrale del II secolo a.C.



RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI

ALBERTO ROSSELLI, *La resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-1956*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2004, pp. 159.

I nostri lettori ed i frequentatori del sito ricorderanno certamente il nome di Alberto Rosselli, autore prolifico di articoli eccellenti per documentazione ed iconografia. Ma lo ricorderanno anche come giornalista e saggista storico che ha al suo attivo la pubblicazione, tra l'altro, di due volumi: uno sulla guerra in Nord America (1756-1763), tradotto anche in inglese e uno che tratta del tramonto dell'impero ottomano nel primo conflitto mondiale.

Rosselli ci ha fatto pervenire anche l'ultimo suo lavoro, dedicato con passione e studio alla resistenza armata contro il comunismo e l'Unione Sovietica nei Paesi Baltici, in Ucraina, Romania, Polonia, ex Jugoslavia e Albania. Certamente, prima della caduta del Muro e della scomparsa dell'Urss, affrontare una tale ricerca sarebbe risultato impossibile per il segreto che ricopriva le fonti e i documenti; ma anche per l'indifferenza di una storiografia occidentale "schierata" verso quelle lotte genuine che venivano considerate – seguendo la matrice dell'interpretazione marxista – come operazioni dei servizi segreti dell'Occidente tese a destabilizzare la solidità del mondo socialista. Quelle lotte invece vi furono, ancorché sommariamente organizzate e facilmente rintuzzate dalle truppe occupanti e da quelle nazionali che obbedivano ai regimi instaurati dall'Unione Sovietica, o, come in Jugoslavia e Albania, che si rifacevano ai medesimi sistemi oppressivi e furono assai cruenti e spontaneamente animate non dall'oro occidentale, ma da alti valori ideali e morali.

Chiunque voglia avere una informazione completa su questo "pezzo" di storia europea così trascurato e ignorato, deve perciò assolutamente leggere il volume del socio Rosselli, che, ci auguriamo, sia il capostipite di una nuova serie di studi dedicati, in ambiente italiano, a questi argomenti.

Ci conforta il pensiero di Tzvetan Todorov, che l'autore cita come premessa al volume: "La vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella lotta contro il nulla".

p. p.

SCSM

IL BENVENUTO DELLA SCSM AI NUOVI SOCI

Tra il 2004 e la metà del 2005, la Società accoglie nella sua "famiglia" alcuni nuovi iscritti:

- il sig. **Benedetto Leonardo Lazzaro**, esperto in questioni navali;
- la dottoressa **Giovanni Lenti**, un cui copioso studio storico-giuridico è stato pubblicato e apprezzato nello scorso numero de "I Quaderni";
- il sig. **Flavio Mazza**;
- il sig. **A. Peschiulli**;
- il dottor di Cagliari, del quale non riveliamo i dati in base alla tutela di questi, disciplinata dalla legge 45/2004 (ex 675/96)
- attendiamo il modulo di iscrizione di un nuovo socio che è intenzionato ad entrare nella SCSM.

Un ringraziamento particolare: la gratitudine della SCSM va al socio **Maurizio Norcia**, che ha donato alla Biblioteca un numero veramente grande di testi eccellenti, che provengono dalla collezione di famiglia del padre. Prossimamente comparirà nel sito e nella Rivista l'elenco dei volumi.



*In questo numero:
il resoconto dell'assemblea annuale;
la trascrizione di ricordi d'Africa di Oddo Bernardini, padre del
nostro presidente;
un articolo di sull'ultima carica in Russia del Savoia Cavalleria di A.
Tallillo;*